

plicati. Essi si limitano a sostenere che l'unità o l'identità di partito può essere vista come una forma contratta (*shorthand*) della ricerca di consenso elettorale e che quindi – per attenersi alla parsimonia propria della tradizione della scelta razionale – è preferibile ricondurre i comportamenti rilevati da D'Alimonte o da Marsh e Mitchel al *vote-seeking*. In questo modo mancano di cogliere uno spunto in realtà pienamente congruente sia con il loro impianto concettuale sia con la tradizione della scelta razionale, e cioè che i comportamenti dei leader di partito sono vincolati da un gioco a due livelli (o intrecciato, nel senso di Tsebelis). Nell'introduzione gli stessi curatori avevano del resto citato con enfasi una affermazione di Luebbert secondo cui i leader di partito «sono motivati soprattutto dal desiderio di rimanere leader di partito» (ed è per questo che la struttura organizzativa dei partiti esercita una notevole influenza sulla funzione di utilità dei leader quanto al trade off tra politiche e incarichi). Il fatto che essi siano leader di partito costituisce la pre-condizione logica ed empirica perché (nei termini che anche Müller e Strøm adottano) possano cercare di ottenere voti, uffici o politiche. Piuttosto che ricerca dell'identità di partito o, come vorrebbero altri autori (Harmel e Janda), della «democrazia di partito» si dovrebbe parlare a parere di chi scrive della ricerca del «controllo sul partito» (naturalmente di un partito possibilmente unito sotto la guida del leader). Rimane in ogni caso il fatto che questo quarto obiettivo è logicamente ed empiricamente distinto rispetto ai tre a cui Müller e Strøm si riferiscono. La loro sottovalutazione di tale problema pare dipendere per altro anche dall'ambiguità con cui da un lato affermano che l'oggetto del loro modello sono i «leader di partito» (e cioè degli attori individuali per i quali il partito è di volta in volta un vincolo o una risorsa) e dall'altro tendono a far slittare l'attenzione sul «comportamento dei partiti» in quanto tali.

In conclusione, il volume conferma il rilievo dell'intuizione intorno alla quale è stato elaborato. Esso costituisce un contributo intellettualmente stimolante. Come gli stessi curatori affermano, le ipotesi intermedie che vi sono formulate tracciano un'agenda di ricerca ma attendono di essere approfondite e sistematizzate sul piano concettuale prima ancora che su quello empirico.

[Salvatore Vassallo]

WOLFGANG C. MÜLLER E KAARE STRØM (a cura di), *Coalition Governments in Western Europe*, Oxford, Oxford University Press, 2000, pp. XIV+602, Isbn 0-19-829760-2.

L'analisi della formazione delle coalizioni di governo costituisce uno dei campi più interessanti e più importanti della scienza politica contemporanea. Si presta ad una molteplicità di prospettive analitiche,

offre abbondanza di risultati, apre nuove piste di ricerca. Müller e Strøm, studiosi di provato valore e di lunga esperienza in questo settore, non si sono limitati a coordinare un gruppo internazionale di ricerca composto da autori specialisti del loro specifico caso nazionale. Hanno anche formulato un originale quadro di riferimento per le ricerche sui casi nazionali. Ne è derivato un volume di straordinario interesse e di enorme utilità. Da un certo punto di vista, è un volume di riferimento nel senso che non soltanto lo studente, ma anche lo studioso troverà una mole di dati non altrimenti facilmente consultabili. Da un altro punto di vista, è un volume assolutamente stimolante, ricco com'è di indicazioni e di interrogativi destinati a rimanere aperti. Müller e Strøm hanno invitato i loro collaboratori a cercare e raccogliere dati sul numero dei partiti rilevanti alla formazione delle coalizioni, sui vincoli istituzionali, vale a dire sulle procedure di formazione delle coalizioni (ad esempio, necessità o meno di un esplicito voto di fiducia), sui partiti effettivamente rappresentati nelle coalizioni di governo, sul numero di giorni necessari alla formazione del governo, sugli accordi che presiedono alla formazione delle coalizioni, sulla disciplina nelle assemblee parlamentari, sulla attribuzione delle cariche ministeriali, sulla durata dei governi e, infine, sulle modalità di cessazione dei governi (fine legislatura, crisi politica, sconfitta parlamentare), sulle ragioni della cessazione e sul rendimento per i partiti dello stare o dell'essere stati al governo.

Credo che sia giusto e opportuno elencare i nomi di tutti i collaboratori nell'ordine dei capitoli: Thomas Saalfeld sulla Germania; Wolfgang C. Müller sull'Austria (peccato che il capitolo si fermi al 1° gennaio 1999, prima della formazione della molto discussa coalizione fra i Popolari e il partito di Haider); Paul Mitchell sull'Irlanda; Hanne Marthe Narud e Kaare Strøm sulla Norvegia; Torbjørn Bergman sulla Svezia; Erik Daamgard sulla Danimarca; Jaakko Nousiainen sulla Finlandia; Lieven De Winter, Arco Timmermans e Patrick Dumont sul Belgio; Arco Timmermans e Rudy B. Andeweg sull'Olanda; Patrick Dumont e Lieven De Winter sul Lussemburgo; Luca Verzichelli e Maurizio Cotta sull'Italia; Jean-Louis Thiébault sulla Francia; e José Magone sul Portogallo (che è, purtroppo, il capitolo meno ricco di informazioni e meno argomentato). I curatori offrono un'efficace introduzione e una conclusione che, oltre a tirare con grande abilità le fila dei densi capitoli dei loro collaboratori, suggerisce anche prospettive di ricerca degne di essere perseguite. Sugerirò qui che, per molte buone ragioni, sarebbe utile e fecondo fare rientrare nell'orbita delle ricerche sulle coalizioni di governo anche l'importante caso israeliano, non precisamente «europeo», ma parente molto stretto.

Fra i molti aspetti degni di nota, mi limito a sottolinearne due che, a mio modo di vedere, assumono particolare rilevanza, e non solo nel caso italiano, come sembrerebbe. Il primo attiene agli accordi di coalizione, scritti oppure no, lunghi o corti, per lo più osservati qual-

che volta violati, questi accordi stanno a fondamento dell'esistenza di molti governi di coalizione e meriterebbero maggiori approfondimenti. Nel frattempo, si accumulano nuovi dati, ma per l'Italia mi è rimasta la curiosità di sapere se il famigerato «patto della staffetta» fra Craxi e Andreotti del luglio-agosto 1986 non possa e non debba essere considerato un accordo di coalizione, probabilmente incostituzionale e poi platealmente violato. Verzichelli e Cotta non lo considerano tale e, anzi, non lo considerano affatto. Il secondo interrogativo è ancora più rilevante poiché riguarda la valutazione che gli elettori danno delle coalizioni di governo.

Quasi tutti gli autori notano che i partiti al governo perdono voti nelle elezioni che seguono immediatamente la loro esperienza di governo. I partiti che guadagnano voti sono pochi e guadagnano pochi voti. Questa, se generalizzabile, come sembra dai dati disponibili, è una conseguenza molto importante. Contrariamente a quello che si pensa ovvero, almeno a quello che ho sempre pensato, non esisterebbe, dunque, un vantaggio congenito dei governi in carica. L'*incumbency* è un problema piuttosto che un vantaggio, una palla al piede piuttosto che un trampolino di lancio verso una più alta vetta di voti. Naturalmente, per sfidare le conclusioni degli autori su questo delicatissimo punto appare indispensabile procedere ad una ricerca altrettanto approfondita e specificamente mirata. Tuttavia, mi sembra lecito sottolineare che nessuno degli autori che rilevano questo piccolo, medio o grande salasso di voti al quale vengono sottoposti i partiti già al governo, abbia cercato di fornire una spiegazione articolata e approfondita. Sembra quasi che ciascuno di loro dia per scontato che governare costa in voti (naturalmente, può «rendere» da altri punti di vista) e che, di conseguenza, è normale che i partiti di governo accettino questo destino. Poi, andranno a svernare all'opposizione si rimpingueranno di voti e, con il loro bottino, avranno le carte in regola per tornare al governo pronti, politicamente, elettoralmente e psicologicamente, a perdere qualche pugno di voti. Sono fiducioso che gli autori e i curatori sarebbero e saranno in grado di formulare risposte meno scherzose e più adeguate della mia (forse già nel prossimo libro annunciato per l'anno in corso). Nel frattempo, gustiamoci questo denso volume che consente di imparare molto in termini di dati e di esperienze, di formulare ipotesi e, avendo imparato molto, di insegnare corsi di politica comparata più approfonditi, meglio documentati, più interessanti.

[Gianfranco Pasquino]